

M5S, LA NOSTALGIA DI BERSANI

STEFANO FOLLI

HANNO sorpreso le affermazioni di Pierluigi Bersani al *Corriere della Sera*. L'offerta di aprire un dialogo con i Cinque Stelle, giudicati «un argine al populismo», un antemurale «contro la robaccia di destra», sembra davvero poco tempestiva. Non tanto perché Bersani ha parlato quasi nelle stesse ore in cui un gruppetto di grillini ha assediato l'ufficio di presidenza della Camera al grido di «vergogna, vergogna» (motivo, l'ultima puntata della questione dei «vitalizi»); quanto perché non è chiaro il senso della mossa. Al fondo, si tratta di un altro passaggio nella guerra infinita contro il «renzismo».

Non da oggi l'ex premier e segretario del Pd vede nel M5S il nemico da abbattere, l'unico vero avversario su cui impostare la campagna elettorale. In questo Renzi non è troppo diverso da Berlusconi. Gli argomenti di quest'ultimo contro la compagnie grillina sono simili e preludono allo scenario preferito da entrambi per il dopo-elezioni: una grande coalizione centrosinistra/centrodestra per la quale servirebbe una maggioranza parlamentare che al momento, secondo i sondaggi, non esiste. Aspettiamoci quindi un crescendo di attacchi ai Cinque Stelle, peraltro ricambiati da costoro con gli interessi. Sarà il tema centrale di una campagna che si annuncia fin d'ora lunga ed estenuante, visto che si voterà solo agli inizi del 2018.

Bersani segue una strada opposta e probabilmente poco realistica. Rispetto al futibile patto Renzi/Berlusconi egli immagina un accordo con Grillo per una strana e originale riedizione del centrosinistra. Non a caso egli gratifica i Cinque Stelle di un giudizio lusinghiero, non si sa quanto gradito dai diretti interessati: essi sarebbero «i centristi dei tempi moderni». Di conseguenza ottimi interlocutori della sinistra. È chiaro che Bersani ritorna con nostalgia e una certa caparbietà al 2013, quando tentò di convincere il gruppo dirigente del M5S, appena reduce dal successo elettorale (25 per cento e ingresso trionfale in Parlamento), a entrare in maggioranza e sostenere il suo governo. Sappiamo come andò a finire. Oggi esistono le condizioni per un esito positivo? Non si direbbe.

Quattro anni fa Bersani guidava una forza equivalente a quella di Grillo. Il tentativo di dialogo, che peraltro fallì, poggiava su un credibile rapporto di forze. Oggi il gruppo scissionista, ossia il Movimento Democratico e Progressista che proprio ieri ha presentato il suo simbolo, rappresenta un'incognita elettorale. I sondaggi lo indicano fra il 4 e il 7 per cento. Come potrebbe avere un senso l'eventuale confronto con il partito di Gril-

lo, collocato invece fra il 29 e il 32 per cento? Qualcosa non torna. E infatti l'idea di Bersani presuppone la totale sconfitta di Renzi, la sua uscita di scena anche come segretario del Pd. Solo allora si ricomporrebbe la frattura interna che ha causato la scissione e il nuovo partito, ricostruito dentro una cornice più orientata a sinistra, potrebbe forse essere preso sul serio quando propone a Grillo di sedersi intorno a un tavolo.

Ma essere credibili non basta. Nulla autorizza a pensare che i Cinque Stelle saranno disposti a qualche compromesso con la sinistra bersaniana/dalemiana. Di certo prima delle elezioni vorranno sottolineare al massimo il loro ruolo anti-establishment e anti-casta. Si veda appunto la gazzarra di ieri a Montecitorio. Dopo il voto, si vedrà. Ma accreditarli fin d'ora come «argine al populismo» rischia unicamente di favorire la loro ascesa elettorale e la loro centralità politica, a danno del populismo «morbido» a cui spesso ammicca Matteo Renzi. Non a caso il margine di manovra dell'ex presidente del Consiglio tende a ridursi: sia per la forza oggettiva del movimento grillino, che sopravvive agli infortuni come la salamandra alle fiamme; sia per il lavoro ai fianchi a cui egli è sottoposto dagli scissionisti, per un verso, e dai suoi avversari rimasti nel Pd, per l'altro. Facile prevedere che il dibattito nei prossimi mesi sarà sempre più aspro e persino volgare. Lo testimoniano gli insulti piovuti sul capo di Bersani attraverso i vari social. Avere un'opinione magari bizzarra e controcorrente sembra non essere più consentito.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

IL
PUN
TO

ri della sinistra. È chiaro che Bersani ritorna con nostalgia e una certa caparbietà al 2013, quando tentò di convincere il gruppo dirigente del M5S, appena reduce dal successo elettorale (25 per cento e ingresso trionfale in Parlamento), a entrare in maggioranza e sostenere il suo governo. Sappiamo come andò a finire. Oggi esistono le condizioni per un esito positivo? Non si direbbe.

Quattro anni fa Bersani guidava una forza equivalente a quella di Grillo. Il tentativo di dialogo, che peraltro fallì, poggiava su un credibile rapporto di forze. Oggi il gruppo scissionista, ossia il Movimento Democratico e Progressista che proprio ieri ha presentato il suo simbolo, rappresenta un'incognita elettorale. I sondaggi lo indicano fra il 4 e il 7 per cento. Come potrebbe avere un senso l'eventuale confronto con il partito di Gril-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.